SAN GIOVANNI DA CAPESTRANO
LA MALATTIA E LA MORTE

(23 ottobre 1456)

Relazione sulla malattia e morte

Scritta da fra Giovanni da Tagliacozzo

(10 febbraio 1461)



Tradotta da:

fra Candido Mariotti OFM

(agosto 1916)

Nel 40° anniversario della proclamazione di san Giovanni da Capestrano
PATRONO DEI CAPPELLANI MILITARI DI TUTTO IL MONDO

a cura di Claudio Recchiuti

23 ottobre 2024

San Giovanni da Capestrano

Olio su tavola
Anno 2019
Opera di *Giovanni Valenti*
Cappella della Caserma "*E. Rebeggiani*"
Chieti

Introduzione

«*Morì questo beatissimo Padre l'anno del Signore 1456 il giorno 23 di ottobre alle venti e un'ora in giorno di sabato, e fu sepolto nel prossimo venerdì*».

Con queste parole fra Giovanni da Tagliacozzo ci informa dell'ora e del giorno della morte di fra Giovanni da Capestrano: maestro, confratello e socio.

Fra Giovanni da Tagliacozzo ci dice anche il motivo per cui scrive e il modo:

«*(...) promisi altresì alla Paternità Tua (fra Giacomo della Marca) di narrare in breve, secondo il tuo desiderio, il felice transito del medesimo beatissimo Padre da questo mondo al cielo; e ciò con maggiore veracità che da altri si potesse mai fare*».

Insieme alla *Relazione sulla battaglia di Belgrado*, fra Giovanni da Tagliacozzo, ci presenta l'esperienza che personalmente ha vissuto accanto a san Giovanni da Capestrano. Accanto alle biografie di fra Girolamo da Udine, fra Nicola da Fara e fra Cristoforo da Varese e alle due relazioni di fra Giovanni da Tagliacozzo abbiamo abbondante materiale per ben conoscere la santità di san Giovanni da Capestrano.

Conclude fra Giovanni da Tagliacozzo:

«*Tutte e singole le cose narrate in questa lettera, io le ho distese currenti calamo e con tutta verità in faccia a Dio ed agli angeli; e ne chiamo in testimonio lo stesso Dio, il quale manda in perdizione tutti coloro che dicono il falso; ne sono testimoni altresì tutti gli angeli e tutti i santi, soprattutti la Vergine Maria, il beato Francesco e la gloriosissima Maria Maddalena, mia principale avvocata, che tutte e singole le cose da me narrate sono vere e certe, poiché le ho viste coi miei occhi e le ho toccate colle mie mani. Anzi confesso d'aver detto meno di quel che fu, poiché avvennero molte altre cose, le quali per la debolezza della memoria svaniron da essa*».

Candido Mariotti dei Minori

RELAZIONE

di frate Giovanni da Tagliacozzo
a S. Giacomo della Marca
sulla malattia e morte
di S. Giovanni da Capestrano
tradotta dal latino in italiano

Estratto dalla Rivista Picenum Seraphicum

MACERATA
Premiato Stabilimento Tipografico
Avv. Cav. Filippo Giorgetti
1916

Due parole per chi legge

Sono ormai due anni ch'io tradussi e pubblicai la *Relazione di frate Giovanni da Tagliacozzo a san Giacomo della Marca della celebre vittoria riportata prodigiosamente sui Turchi dai Crociati, guidati da san Giovanni da Capestrano*. Volevo nel tempo stesso tradurre eziandio e pubblicare insieme l'altra Relazione del medesimo al medesimo sulla malattia e morte del detto condottiere san Giovanni, avvenuta due in tre mesi dopo; ma per più ragioni nol feci. Ora però che il mio confratello ed amico M. R. P. Ciro da Pesaro per sua bontà mi si presta a pubblicarla nel suo noto Periodico il *Picenum Seraphicum*, l'ho sì tradotta alla meglio che mi fu dato.

E sono certo che i Lettori, massime se Confratelli, ne avranno piacere, poiché se quella prima Relazione ci mostra il da Capestrano qual modello dei più grandi eroi del Cristianesimo, questa seconda cel fa conoscere sempre meglio uno dei più grandi santi della Chiesa di Dio; quindi non solo d'ammirarsi, ma altresì da imitarsi per quanto ci sia dato, seppure vogliamo che anche la nostra morte sia preziosa nel cospetto del Signore come fu la sua. Ecco lo scopo del mio breve ed umile lavoro. Non dico poi nulla del merito letterario sia dell'originale, sia della traduzione, ché non v'è, né si deve esigere a rigore in soggetti di tal genere.

Matelica, nell'agosto 1916

IL TRADUTTORE
Padre Candido Mariotti ofm

RELAZIONE

di frate Giovanni da Tagliacozzo
a S. Giacomo della Marca
sulla malattia e morte
di S. Giovanni da Capestrano

Al reverendo Padre in Cristo ed ottimo Seniore frate Giacomo dalla Marca dell'Ordine dei Minori, stimatissimo e preclarissimo predicatore della divina parola, frate Giovanni da Tagliacozzo del medesimo Ordine, minimo ed indegno, professa umile e devota lode e pronta obbedienza.

---------- ◊ ----------

(1). Avendo io già, reverendo Padre, e per comando della Tua Paternità, narrato in istile basso, ma verace, la mirabile e stupenda vittoria riportata sì prodigiosamente sui turchi pel merito e per l'opera del beatissimo uomo frate Giovanni da Capestrano, promisi altresì alla Paternità Tua di narrare in breve, secondo il tuo desiderio, il felice transito del medesimo beatissimo Padre da questo mondo al cielo; e ciò con maggiore veracità che da altri si potesse mai fare. Imperocché non di picciola detrazione alla divina volontà si convincerebbe reo colui, che, pur potendo, lasciasse di divulgare i secreti divini. Onde l'angelo Raffaele dicea a Tobia: "*È cosa onorifica il rivelare e confessare le opere di Dio*[1]". Ed il Salmista altresì dicea cantando: "*Confesserò te, o Signore, con tutto il mio cuore, narrerò tutte le tue cose mirabili*[2]".

Desiderando io perciò d'assecondare la Tua Paternità, e richiesto più volte, anzi spinto da alcuni devoti fedeli dell'uno e dell'altro sesso affinché io medesimo, che per divina disposizione e clemenza vidi co' propri occhi il termine felicissimo delle mirabili fatiche di questo peclarissimo uomo e fedelissimo servo di Dio; e fui presente a tutti e singoli ultimi suoi atti, debba con certa e sicura penna descrivere per la gloria del medesimo e ad esempio dei posteri il principio della sua infermità, il progresso della stessa ed il passaggio da questo mondo al Padre dei lumi. Molto più che con questo viene lodato e magnificato Dio medesimo; il quale fa servire a sé i suoi servi el fa perseverare sino alla fine. E vi si aggiunge che il beatissimo Padre nel chieder da Cracovia lettere obbedienziali al reverendo padre frate Marco da Bologna, Vicario generale, affinch'io con frate Ambrogio d'Aquila venissimo quanto prima dalla nostra Provincia mandati a lui, ed i frati per alcune legittime cause volevano differire la nostra venuta, tu, o Padre, sollecitasti questi stessi frati che ci mandassero quanto prima al medesimo beato Padre, dicendo: «*Questi saranno que' che chiuderanno gli occhi al nostro padre frate Giovanni e riporteranno i suoi libri alla propria Provincia*». Dopo le quali parole da te dette in Aquila, noi per obbedienza fummo costretti di tosto recarci a lui. Le quali parole, com'è chiaro, sembrarono aver forza di profezia.

1) Tob 12,7.
2) Sal 9,12.

Però i miei demeriti mi proibiscono di narrare e rammemorare tali cose, poiché temo mi si dicano dall'alto, come a peccatore, quelle parole: «*Perché fai tu parola de' miei comandamenti ed hai nella bocca la mia alleanza? Tu che hai in odio la disciplina e ti sei gittato dopo le spalle i miei detti*[3]». Né mel consente la mia imperizia, per la quale temo che il mio discorso piuttosto che spiegare la cosa, l'attenui. D'altra parte sonovi di coloro che conobbero meglio di me questo Padre, e che sanno più pienamente narrarne le singole opere. Sopra tutti poi molto più ornatamente ed elegantemente saprebbero descrivere questo felice transito quel venerabile frate Girolamo da Udine; uomo veramente preclaro in eloquenza, il quale come colla sua lingua e col suo bello stile rese noto il beato Padre mentre era sano; così con ogni atto di carità lo assistette assiduamente e lo nutrì infermo tra le stesse sue braccia. A questi sì piuttosto che a me si appartiene di scrivere la vita, la morte ed i mirabili prodigi da Dio operati all'invocazione di questo beatissimo suo Servo. Tacendo però costoro, mi prendo io tale impegno, punto dagli stimoli della coscienza, dalla quale sono sì assai eccitato e da molti, come s'è detto, sovente pregato e spinto. Ed a bene incominciarlo, invoco l'Artefice Sommo, il quale rende e mostra chiari in vita que' che sempre e fedelmente il servirono, più chiari in morte e chiarissimi dopo ch'han pagato questo debito dell'umana condizione.

(2). Questo santo e fortissimo atleta di Dio, arricchito già di mirabili ed innumerevoli meriti di buone opere, affinché addivenisse eziandio più ricco di meriti, di patimenti e di pazienza, così disponendo la divina clemenza, venne assalito dalla molestia d'una lunga e gravissima malattia. Né è da meravigliarsene poiché, sebbene già invecchiato, e fin dai primordi della sua conversione avesse fervorosamente esposto il suo corpo ad ogni sorta di sofferenze, e l'avesse tenuto sempre soggetto allo spirito con incredibili fatiche, astinenze, vigilie e digiuni, tuttavia egli prese la Croce ed ebbe il mandato dal Sommo Pontefice Callisto III a mezzo del reverendissimo signor Cardinale di S. Angelo di predicar la crociata; onde di tanti patimenti, di tante fatiche arricchì e santificò se stesso, correndo di qua e di là, predicando, esortando ed adunando crociati, che per l'ammirazione trasse su di sé gli occhi e la mente di tutti. Quindi alcuni il chiamavano santo, altri apostolo di Dio, altri angelo mandato dal cielo. In quel tempo poi, in cui i crudelissimi turchi occupavano la fortezza di Belgrado, facendo egli le parti di guerriero, appariva nelle fatiche quale fortissimo giovane; poiché, essendo rettore, duce ed imperatore dei crociati, e ad esso principalmente affidata la cura di difendere detta fortezza, e non ad altri che a lui solo essi obbedendo, non riposava mai, sosteneva fatiche gravissime; ora a piedi, ora a

3) Sal 49,16.

cavallo, grondante di sudore, a digiuno, instancabile di giorno e di notte scorreva velocemente pei cristiani accampamenti; e se talvolta veniva sollecitato dai compagni a prendere un po' di cibo rispondeva: «*Ho io un altro cibo da prendere che voi non conoscete*»; essendoché la sua mente, il suo desiderio, il suo studio era tutto in questo di poter mantenere intatta la fede, difendere la fortezza, vincere i turchi e custodire intero il Regno d'Ungheria.

Allorché poi era costretto dalla necessità a prendere un po' di cibo, contentavasi d'un tozzo di pane durissimo e serviagli di mensa la nuda terra; e perciò non gli venivano preparate né presentate calde vivande, non vino, non carne, dalla quale abborrì mai sempre, né altra cosa che si fosse. E benché settuagenario, e per ciò avesse bisogno, com'è proprio de' vecchi, d'un po' di cibo caldo, coll'immancabile virtù della sua astinenza superava tal bisogno. E sebbene in altri tempi si ristorasse una volta al giorno con un po' di cibo, e di notte dopo lo studio e l'orazione prendesse un breve sonno, in questo tempo però passava alle volte due e tre giorni senza alcun cibo e bevanda, e le notti affatto insonni. Alla presenza mia e di altri, mentr'egli sollecitava l'illustrissimo signor János Hunyadi alla difesa di Belgrado, disse che in diciassette giorni ed in altrettante notti, in cui appunto i turchi furono intorno a quella, appena sette ore aveva dormito. E stancò tutti i suoi compagni, benché giovani in paragone di lui, e tutti superolli nella fatica, niuno anche de' più forti tra' secolari poteva più resistere, e per la grande stanchezza si vide da tutti morirgli il robustissimo e velocissimo cavallo ch'egli usava, donatogli dal detto signore Hunyadi.

Le cause poi della sua, infermità furon molte, gl'intensissimi calori, i grandi freddi, una continua agitazione, l'occupazione assidua, la fatica indefessa; così pure nella triplice battaglia, in cui la potenza de' turchi tanto in mare quanto in terra dovette soccombere, egli s'affaticò assaissismo più del solito, poiché ad esso s'apparteneva d'introdurre i crociati in fortezza, di governarli, d'averne il comando e di disporre dentro e fuori. Qui, acclamando egli ad altissima voce il nome di Gesù, il magnificava; qui ordinato avea a' cristiani che sempre invocassero questo santissimo nome. Ed in tutti questi giorni in cui egli s'espose ad incredibili fatiche, non fu mai visto triste, poiché riteneva per certo che avrebbe riportato vittoria dei turchi; e quando veniva consigliato a lasciarsi rader la barba, che aveva assai lunga, «*no*», egli rispondeva: «*nol permetterò se non dopo la vittoria*». La sua bocca era sì ripiena di polvere che appena con vari rimedi, ed usati più volte, gli si poté purgare. La quale polvere poi erasi talmente attaccata alla lingua che bisognò raderla col coltello; ed il palato similmente per questa tanta polvere era addivenuto oscuro anzi nero, e, quel ch'è peggio, già fetente; onde non solo non aveva più alcun appetito di cibo e di bevanda, ma non ne sentiva più neppure il naturale sapore. Anche i panni che

indossava per la sua continua occupazione e per la inopportunità del tempo e del luogo, non gli si potevano né lavare, né mutare, e nemmeno gli si poteva con un panno astergere il sudore che grondavagli da ogni parte. Già la pelle gli si era attaccata alle ossa, già pei grandi ardori del sole era addivenuto nero. Tuttavia era tanto cresciuto in lui il desiderio del martirio, che, sebbene fosse certo di non lasciare questo mondo per ispargimento di sangue, tuttavia desiderava ardentemente di finir la sua vita in questi suoi patimenti e fatiche, di maniera che seppur non gli venisse fatto d'aver l'anima separata dal corpo per la spada de' suoi persecutori, com'era, lo ripeto, suo intenso desiderio, tuttavia non venisse questa privata del merito del martirio; poiché gli era stato rivelato nella città di Belgrado che presto non pel martirio di sangue, ma per quello appunto di desiderio finirebbe la vita in Ungheria. Era sì la divina clemenza che il conservava illeso poiché né i pericoli, né la tempesta suscitatasi nel Danubio punto gli nocquero, né il poterono uccidere le bombarde, non le saette, non le scopette, non le frecce dei turchi, le quali erano dirette da ogni parte contro di lui, benché si fosse posto difronte all'esercito dei medesimi, e sopra un rialzo di terra tra l'ultima batteria delle bombarde nemiche. E sebbene pel suo grande fervore se ne stesse immobile quale bersaglio alle saette in faccia a' nemici, ora acclamando al nome di Gesù, ora alzando gli occhi e le mani al cielo, tuttavia non ebbe a soffrire neppure un colpo di freccia né lui, né il suo stendardo che s'aveva fatto piantare allato. Onde in esso si verificò quel detto del Signore ne' Salmi: «*Perch'egli ha sperato in me, perché ha conosciuto il mio Nome, io lo libererò e lo proteggerò*[4]».

E sebbene durante quel tempo, in cui ferveva l'assedio dei turchi, l'istesso beato Padre soffrisse pel tanto parlare, e molto più per le tante fatiche, le ansietà, le occupazioni e varie altre molestie ed angustie; pure in quella notte in cui rimase vittorioso e nel dì seguente patì tali e tanto maggiori sofferenze che niuno potrebbe dubitare essere stato questo beatissimo uomo coronato di martirio. Dopo quella felice vittoria, riportata nella detta città nel dì di santa Maria Maddalena, il 6 del seguente mese d'agosto, il beato Padre ivi stesso ammalò di febbre e di altri vari dolori del suo corpo già tanto indebolito. In quel tempo medesimo risiedeva ivi eziandio il rev.mo signor Legato Pontificio, il Cardinale cioè di S. Angelo, v'era pure ammalato di peste l'illustrissimo signor János Hunyadi, che poi il dì 11 dello stesso mese finì il corso della sua gloriosa mortale carriera; v'erano altresì il signor Mihály Szilágyi, degnissimo Castellano della fortezza, e molti altri magnati, i quali non poteano più sopportare il gran fetore. Sì, dopo quella grande strage levossi dai cadaveri degli uccisi in battaglia tale orrenda e nauseante pestilenza, che non vi fu quasi alcuno che

4) Sal 90,14.

non ne ammalasse. E per non dire che di me stesso, essendo io andato per comando del signor Legato a prendere la misura degli accampamenti insieme a frate Alessandro da Ragusa, e ad evitar questo fetore che esalava da quel gran campo ov'erano caduti i turchi, essendo passato a cavallo fuor della fortezza, tuttavia tale orrore mi prese di questo fetore e tale nausea alla vista dei cadaveri ivi giacenti che non senza penoso e ripetuto vomito potetti appena, correndo, ritornare vivo in fortezza. Quel gran campo poi la notte era pieno di fiere ed il giorno d'innumerevoli e rapacissimi uccelli. Tutte queste cose, mio reverendo Seniore, le ho scritte come preamboli della malattia del beatissimo Padre.

(3). Mentre quest'uomo di Dio era talmente ammalato che appena poteva prendere qualche picciola cosa per sostenersi, non cessava tuttavia pel fervore della fede, di cui era ripieno, dalle opere di pietà; ora col signor Legato ed ora con altri teneva discorso della difesa della Fede e del doversi del tutto sterminare i turchi. Visitava altresì, appoggiato sempre al suo bastone, il signor János Hunyadi, e con questa sua visita, il confortava mirabilmente, e coll'efficacia della sua parola il venia preparando a ben morire; poiché com'egli il beato Padre tanto l'aveva amato mentr'era sano, eziandio più amavalo ora ch'era infermo, di maniera che sebbene egli stesso fosse debole ed infermo, tuttavia non lasciava di usare verso il detto Signore gli uffici di carità e d'amicizia. Mentre poi era tormentato dai dolori del proprio corpo, solea ripetere coll'Apostolo: «*Desidero d'esser disciolto ed esser con Cristo*[5]». E sebbene pe' novi dolori e patimenti sparsi in tutte le sue membra, venisse ogni giorno più a mancare di forze corporali, nulla di meno, sempre fervido e forte nello spirito, si proponeva, qual altro patriarca Francesco, di far tuttavia cose grandi per la Fede cattolica e per la conversione dei peccatori, sitibondo soprattutto d'ottenere la palma del martirio, bramoso di richiamare, almen col desiderio, il suo corpo, già consunto da tante fatiche, alle primiere forze della pietà, alle opere dell'umiltà, fatto per tal guisa vero imitatore sì del beato Francesco. Essendosi in quel luogo quasi tutti ammalati pel detto orrendo fetore e per l'aria corrotta per consiglio del signor Legato, ed insieme a lui, recossi al luogo di Semlino; vale a dire ove dimoravano i crociati a seconda che si adunavano prima di venire a battaglia, e presso cui fu riportata vittoria delle galee turchesche. Il qual luogo sebbene prima abitato, e fosse anzi non piccola città, incendiata poi dai turchi fu ridotta a un piccolo villaggio; ed anch'oggi gli abitanti sen fuggono per paura dei medesimi.

Senonché anche qui alcuni dei frati e dei familiari del signor Legato incominciarono ad infermare; ed era tanta la incommodità e la inopportunità del

5) Fil 1,23.

luogo che se alcuno avesse veduto il beato uomo, vecchio, infermo, debole, con acuta febbre addosso e senza gustar nulla, ne sarebbe rimaso fortemente stupito, poiché aveva per letto la nuda terra, per guanciale una pietra od un pezzo di legno e per ricoprirsi solo il proprio mantello. E siccome questo luogo, ove se ne stava, per la sua vecchiezza e le sue rovine era rimaso deserto ed aperto da tutte le parti, il buon Padre avea per compagnia i sorci, i serpenti, le lucertole e le mosche; onde passava le notti insonni ed i giorni tormentato da malori in tutto il corpo. E sebbene fin dal principio della sua conversione avesse mortificato il suo corpo con ogni sorta di astinenze, e sano avesse osservata la massima e poco men che incredibile temperanza sia nel cibo sia nella bevanda, fece lo stesso nel tempo di questa infermità, appena cioè ammetteva piccola cosa al suo sostentamento; se talvolta l'istesso Legato mandavagli qualche cibo preparato sotto la propria tenda, per riverenza ne gustava un pochetto ed il resto distribuiva ai compagni. Vedendo poi detto signor Legato che alcuni pure de' suoi familiari giacevano infermi ed altri eran mesti ed afflitti, e temendo d'ammalarsi in quel luogo ei medesimo, persuase il beato Padre di trasferirsi insieme co' suoi alla città di Salenkemen per ricuperare così la salute e per maggiore commodità del luogo. E di fatto così fecero; il Legato se ne andò a stare presso la Chiesa Maggiore ed il nostro beato Padre presso il Pievano. Benché però infermo egli stesso, tuttavia avendo tra' suoi compagni alcuni pure infermi ed altri sani, risolse di provvedere tosto alla salute di tutti. Egli solea avere dei compagni ora più ora meno, allora ne aveva dodici; dei quali i frati Girolamo da Udine, Bernardo da Modena ed Ambrogio d'Aquila, cui aggiunse Vito da Vienna per servizio, mandò per risanarsi ad Aconia; i frati Giorgio da Padova e Lorenzo della Transilvania con i suoi libri mandò pel fiume Danubio a Buda; i frati Corrado della Baviera ed Epifanio della Stiria con alcuni frati ungheresi fece andare a Ilok[6], ove li avrebbe raggiunti egli medesimo; e i due frati Francesco Ungaro, che ci serviva d'interprete, Alessandro da Ragusa e me ritenne seco. O piissimo Padre quanta era la tua carità! Tu eri gravemente infermo, eppure tutto ti adoperavi affinché altri non infermassero e gli stessi infermi venissero curati e risanassero!

Da questa città poi spedì al Papa la seconda sua lettera, nella quale davagli relazione del vero numero dei turchi periti sotto Belgrado, de' danni loro recati dai crociati e delle copiose e ricche spoglie a loro tolte in quella vittoria. Annunziogli eziando la morte del signor János Hunyadi; e mise in vista e lodò al sommo presso lo stesso Pontefice l'illustre signor Nicolò da Ilok, che tanto pel suo zelo quanto per la sua potenza e capacità sarebbe stato per la Fede cattolica un altro János Hunyadi. Mandava di fatto questo Signore un grande esercito ai confini di Ungheria per

6) Oggi Ilok nel Sirmio non molto distante dal Danubio.

combattere i turchi se mai questi si volessero avvicinare; ed eziando il nostro beato Padre a voce e poi in iscritto avealo sovente animato ed invitato a prender e difendere la causa della cristiana Religione. Tornando a lui, ora sentiva maggiore ora minor dolore; spessissimo però era preso da acutissima febbre. Non avea più seco che me italiano, e siccome anch'io ero alquanto ammalato, e come per ischerzo, o meglio per sollievo, gli dicevo che anche me mandasse in qualche luogo a ricuperare la salute, come aveva mandato altri, chiamommi a parte, e dissemi lagrimando: «*Figliolo mio, non mi lasciare no; come tu vedi son solo, e d'italiani non ho altri che te, che mi assista al punto di morte, che mi chiuda gli occhi e che poi si prenda la cura di riportare in Provincia i libri a me concessi; sopportami dunque con pazienza ed assistimi. E se risanerò, andremo insieme a Buda a raccogliere e salvare anime!*» Queste ed altre simili cose dicevami l'uomo di Dio, ignorando tuttavia che la morte gli era vicina. Ed in vero, sebbene tenesse per certo che morrebbe in Ungheria senza spargimento di sangue, ignorava tuttavia l'esito della sua infermità; non solo, ma a tutti coloro che l'assistevano solea spesso ripetere che, morendo, il suo cadavere dovesse esser sepolto nel convento di Ilok; cui avendo io una volta soggiunto che vi erano altri luoghi più vicini, ne' quali poteva esser sepolto più commodamente e degnamente, mi rispose che detto luogo trovavasi tra gli scismatici ed i turchi, ed era stato preso contro la generale volontà dei frati. E seguitava a dire: «*Alcuni di costoro han detto doversi tenere finch'io sarò in questo regno, sepolte ivi perciò le mie ossa, i miei frati non il lasceranno, e così dimorandovi, serviranno essi di lume e di conversione a quei popoli*».

Potrebbe anche intendersi aver detto il beato Padre tali cose affinché tanto il signor Nicolò quanto gli altri circonvicini magnati s'animassero sempre più per questa sua sepoltura in tal luogo alla difesa della cattolica Fede ed a mantener tra loro la concordia e la pace. Io poi penso piuttosto che il santo uomo parlasse così affinché come vivente dispregiava al possibile gli onori mondani, così, morto e sepolto tra gli scismatici e gl'infedeli, rimanesse privo di qualsiasi onore. Dalle quali cose si può eziando congetturare facilmente essere stato suo desiderio che, non avendo potuto i turchi ed altri infedeli, perché Dio il proibì loro, fare a lui vivente tutto quel male che avrebbero voluto fargli, gliel potessero fare liberamente dopo morto. Nessuno perciò presuma di giudicare, o meglio criticare il beatissimo uomo circa la scelta della sua sepoltura; poiché leggiamo che anche alcuni santi, tanto del Vecchio quanto del Nuovo Testamento, per qualche ragionevole causa, o per impulso divino, fecero il medesimo. Più, mentre altra volta parlavasi tra i frati in sua presenza appunto di sepoltura, o meglio del seppellire i frati, dicea quest'uomo pien di Dio: «*Vorrei che questo corpo di perdizione, e degnissimo d'ogni confusione, venisse trascinato per terra e seppellito poi in un immondissimo luogo*». O beato uomo pieno d'ogni umiltà

ed aborrente da ogni superbia e perciò Iddio tanto esaltollo prima e dopo morto che può dirsi veramente di lui: «*Chi si umilia sarà esaltato!*[7]»

(4). Ad aumento poi de' suoi meriti, sebbene dai cresciuti patimenti fosse molto agitato, non poteasi trovare rimedio veruno suggerito dai medici, essendoché l'Ungheria ne è priva ed abborre le medicine; ond'egli sopportava tutto con grandissima pazienza per amor di Cristo, e tanto nel cibo quanto nella bevanda usava un'ammirabile astinenza. Una volta, ad esempio, che con preghiere e persuasioni veniva stimolato a mangiare un po' di carne di pollo ottimamente preparata, assaggiolla sì tanto per contentare chi ne lo avea pregato, ma tosto la gittò quasi fosse stato veleno; poiché come quand'era sano non ne mangiava, così infermo l'abborriva. Passando ad altro, sapeva egli in maniera tale congiungere il rigore della giustizia colla misericordia che, corretta l'offesa, s'ignorasse del tutto l'offensore. Per esempio, mentre trovavasi in questo lungo gli fu riferita la mancanza d'un frate, egli lo corresse tosto senza che i suoi compagni, ancorché a lui familiari, punto il sapessero. E questo modo di far la correzione il nostro Superiore osservava sempre egregiamente; ed in questa maniera i delinquenti gli si affezionavano in modo ammirabile.

Aveva eziandio grande desiderio d'andare a trovare il signor Nicolò, il quale se ne stava abitualmente all'estremità dell'Ungheria verso la Bosnia, ove, a modo dell'elefante, animavasi più ardentemente del solito contro gl'infedeli. Quindi dopo alquanti giorni dacché a poco a poco avea ripreso un po' di forze, per persuasione altresì dello stesso signor Legato, si risolse d'andarvi in compagnia del Legato medesimo. Cui però, io opponendomi, dissi: «*non andare no, Padre mio, poiché noi ti vediamo per la lunga infermità assai aggravato, e sì estenuato di forze da non poter stare in piedi*». E con queste e simili altre parole ci sforzavamo di rimuoverlo dal suo proposito, adducendo inoltre per ragione i pericoli, la lunghezza del viaggio, la via piena d'infedeli, gl'intensissimi calori, la penuria di viveri, le polveri pestifere, il dispiacere dei compagni e la stessa loro infermità. Ma il fervido servo di Dio rispondeva che ciò gli era stato ispirato da Dio: «*la coscienza* – ei proseguiva – *mi vi costringe, il Legato mel persuade, dunque a qualunque costo devo andare; magari durante il viaggio in questa opera di Dio, in questo santo esercizio avessi a morire! Venite dunque, figli miei, ed accompagnatemi, ed il Signore colla sua grazia ci difenderà e conserverà*». L'ubbidimmo e si partì; avviandosi egli adunque, non sembrava più infermo, non estenuato di forze, non col corpo prostrato per le fatiche ed i patimenti; ma un giovane soldato sano, svelto, forte e pronto di modo che nessun

7) Mt 23,12.

di noi, sebbene a cavallo su veloce destriero, poteva arrivarlo; non era però il cavallo che portavalo, ma il zelo della fede ed il desiderio del martirio. Nel qual viaggio contentossi pure di pochissimo cibo, e si sentì alquanto sollevato dai soliti dolori ed incommodi; e siccome in questo viaggio ci trovavamo tra gli scismatici e gl'infedeli, questi pure gli mostravano tale amore e riverenza che, chiuse le loro case e lasciate le loro faccende, a torme accorrevano a lui per vederlo; ed alcuni, benché non usi a ciò, pure gli offrivano elemosine, ed altri perfino la loro abitazione per sé e pe' suoi.

Né il Padre permetteva che a costoro si facesse da qualche indisciplinato del seguito alcun danno; e se talvolta alcuni nel passare avean tolto polli od altri animali per cibarsene, comandava tosto o che fossero restituiti o pagati; e predicava poi loro la via dell'eterna salute, e così ricompensavali di pascolo salutare. Quattro giorni impiegarono l'uomo di Dio ed il Legato per giungere al luogo dell'eccellente signor Nicolò; e giunti che ivi furono, lo indussero con ragioni e persuasioni ad intraprendere la causa di Dio e difenderla. Principalmente però esso beato si studiò colla sua eloquente parola a fargli intendere quanto bene ne avrebbe da Dio, dal Sommo Pontefice e da tutti a pro' dell'anima sua, della sua vita e dalla sua fama; e quegli finalmente, persuasissimo di ciò, promise che da parte sua farebbe sì quanto gli fosse possibile. Dopo averli adunque onorevolmente accolti e dopo molti colloqui, pregolli istantemente che si recassero alla sua città di Ilok per ricuperare la salute, imperocché l'istesso signor Legato era alquanto ammalato; ed il signor Nicolò desiderava soprattutto che almeno il beato Padre, cui per la sua santità era molto affezionato, si recasse a Ilok affinché ivi risanasse, o, Dio permettendolo, vi rimanesse morto; e questo desiderio era altresì il desiderio del beatissimo Padre. E sebbene quest'uomo di Dio fosse da tutti con sommo studio e rispetto onorato, il signor Nicolò poi senz'altro il chiamava santo e ritenevalo per tale; non faccia quindi meraviglia se stimava che la sua città rimarrebbe onorata della presenza e sepoltura di lui; ed il Padre v'acconsentì ben volentieri.

La mattina seguente adunque l'istesso signor Nicolò che pure col suo esercito era per ritornare a Ilok, mandate lettere colà, nelle quali significava che presto vi si sarebbe recato il beato Padre, si portò da lui per chiedergli la santa benedizione; essendo però allora il Padre a recitare l'Ufficio col compagno, non gli uscì incontro, né comandò che venisse introdotto finché non ebbe terminate detto Ufficio. Noi però, che eravamo lì presenti, temevamo che un tanto Signore, ed i suoi grandi magnati, i quali stavan fuori aspettando a cavallo, incolpassero il discreto Padre d'indiscretezza. Terminato l'Ufficio, se ne uscì fuori non con prestezza però, ma lentamente com'era suo uso, e disse al predetto Signore: «*Sino ad ora, recitando io il divino Ufficio, ho parlato con Dio, e perciò non sono uscito incontro alla tua Signoria; ma ora parlerò volentieri con te*». Le quali parole furono di ammirazione e di edificazione tanto allo

stesso Signore quanto agli altri che le ascoltarono; e ricevuta ch'ebbe la benedizione, dopo alcune parole dette tra loro, il Signore ritirossi; e nello stesso giorno tanto il signor Legato quanto il Padre santo presero sì il cammino verso Ilok, ed il 1° di settembre arrivarono ed entrarono in città. Il Legato andò a stare in casa del Pievano ed il Padre al convento dell'Osservanza, ch'egli medesimo aveva ricevuto prima della vittoria sotto il titolo della beata Vergine Maria. Tutta la città rallegrossi sommamente di questa venuta, soprattutti però se ne rallegrarono i frati, i quali per tal modo avevano tra loro il beato Padre, e campato da tanti pericoli benché tuttavia infermo.

Sapendo poi il signor Nicolò che il Legato ed il Padre s'eran già recati alla sua città appunto secondo il suo desiderio, non molto dopo, lasciato l'esercito, tornovvi ei medesimo, non tanto per riceverli e tenerli onoratamente nella sua terra, quanto per curare con tutta sollecitudine l'istesso beato Padre infermo; e se poi, così volendo Dio, vi morisse, per potervelo seppellire, con tutto l'onore e la venerazione di cui era degno. Poiché, a non dire che del solo Regno d'Ungheria, sebbene altri magnifici baroni desiderassero di avere vivo e morto nelle loro terre il sant'uomo, tuttavia questo Signore per la grande devozione che di lui aveva concepita e per l'amore specialissimo che portavagli, si adoperava in modo affatto singolare per averlo appunto vivo e morto nella sua città. Essendo che, illuminato egli da un certo dono di fede e di devozione, si confidava che a mezzo di esso vivente, e volendolo Iddio, si sarebbero potute fare tuttavia delle grandi cose, e pel medesimo dopo morto propagarsi sempre più la fede cristiana, mediante i suoi meriti e le sue preghiere essere ei medesimo aiutato e protetto ne' suoi averi; e riteneva poi per fermo che, possedendo il sepolcro d'un tanto e santissimo uomo, il suo nome risuonerebbe per tutta la cristianità, si amplierebbe il suo dominio e verrebbe sempre più onorato. Del resto questo desiderio di avere presso di sé il beato Padre, il magnifico Signore avealo anche prima. Infatti, mentre il beato Padre era tuttavia infermo in Salenkemen, ed i frati se ne veniano pel Danubio verso Buda con i libri ed altre cose a loro appartenenti appena fu scorta la nave presso Ilok, i cittadini, già prevenuti, per comando dello stesso Signore, corsero ad essa armati, ritenendo che trasportassero il corpo del beato Padre o già morto o che fosse per morire. E non prestando fede ai frati che ciò negavano, dato mano alle spade a sguainatele, fecero minuta ricerca in tutta la nave. Tornando ora al nostro proposito, il signor Nicolò, dopo aver prestato loro ogni sorta aiuti e servigi, avvisò il suo Vicario, vale a dire il signor Lorenzo, che somministrasse al Padre sia che fosse sano sia che fosse infermo tutto il necessario ed a suo piacimento; e vegliasse attentamente affinché non venisse trasportato altrove né vivo né morto; e neppure che il suo cadavere fosse portato fuor di città, bensì che ivi gli si celebrassero solenni esequie. Disposte accuratamente tali cose ed in secreto,

dopo lungo discorso col beato Padre, e ricevutane la benedizione, tutto contento e lesto sen tornò all'esercito.

(5). Appena il sant'uomo si vide giunto coll'aiuto di Dio al suo destino, si sentì ripieno di massima consolazione; e sebbene venisse tuttavia tormentato da varie e continue febbri e gli dolessero assai tutte le membra onde per questo gl'infermi ed i vecchi sogliono sempre più indebolirsi, egli invece di giorno in giorno si sentiva sempre più forte e più animato, e sforzavasi come da principio della sua infermità a dir messa o almeno ad assistervi ed ascoltarla. E se talvolta per la sua grande debolezza non poteva, massime in Ilok, celebrarla, si faceva condurre per mano altrui alla chiesa, ed ivi devotamente e lacrimando si comunicava. Giammai nella sua infermità lasciò di recitare il divino Ufficio, e se talvolta circa gli estremi di sua vita non poteva recitarlo, sel faceva recitare da altri alla sua presenza, ed ascoltavalo attentissimamente. Alcune volte in questa infermità solea per consolazione de' frati recarsi alla mensa comune. Non lasciava di tenere divoti discorsi, né di correggere quando ve n'era bisogno. Per esempio, avendo una volta un suddito mancato alla presenza de' frati contro il proprio superiore, appena fu ciò a lui riferito, comandò che questo tale alla presenza degli stessi frati dicesse tosto sua colpa in refettorio e si disciplinasse; e così altre volte punì altri di altre mancanze. O giustissimo Padre! era egli certo di presto morire, eppure osservava con misericordia il rigore della giustizia appunto sino alla morte!

Molto tempo prima che questa accadesse, conobbe e predisse il suo passaggio da questa vita all'altra; poiché la notte seguente alla natività della Vergine Maria, mentre orava, fugli sì rivelato che senz'altro sarebbe morto di questa infermità, il che manifestò sovente tanto a' frati quanto ai secolari. E rallegravasi molto che, deposto questo peso del corpo, gli venisse per tal modo comandato di lasciare il mondo. Ed era preso dal massimo dispiacere che non gli fosse concesso di dare il sangue e la vita per Gesù Cristo; onde diceva sovente: «*Ahime! ahime! ché il mio pellegrinaggio prolungasi ancora, ed è reso frustraneo il mio lungo desiderio*». Ed allorché diceagli qualcuno: «*Può esser benissimo che compiasi tuttavia questo tuo desiderio poiché ti fu dato già due o tre volte l'Olio Santo, eppure ... No!* – ei rispondeva – *questa è sì l'ultima mia infermità; ma e perché mai m'è stato negato di morir per Cristo? Tante volte mi son trovato tra gl'infedeli in guerra esposto alla morte e la scampai, forse per poi ora morire sul mio letto inerte senza la spada del persecutore?*» Godeva tuttavia, che fosse giunto il termine della sua vita; e sebbene, come s'è detto altrove, gli fosse già stato rivelato dal Signore che presto sarebbe morto senza spargimento di sangue, pregava tuttavia spesso il medesimo Signore che il facesse degno del martirio, e si adoperava a tutta possa di morire per la spada degli empi. Ciò che però

non potean fare costoro contro di lui, il fece la lunga malattia e la molteplice infermità, poiché per tutto il mese di settembre, benché se ne andasse sempre col bastone, il prese tuttavia altra infermità sì molesta che chiunque il vedea ne sentia forte compassione.

(6). Nel tempo medesimo il serenissimo re Ladislao, saputa l'infermità del beato Padre, se ne venne due volte pel Danubio a visitarlo col seguito di molti principi, signori e prelati; al quale egli, sebbene così debole, si fece incontro come meglio potette; la seconda volta però, non potendosi affatto levare dal suo letticciolo, lo ricevette nella sua celletta, ed esortollo calorosamente a difendere la causa della Fede ed a ben vivere, manifestando pure a lui apertamente che certo egli morirebbe di quella infermità. Il che udendo il Re, ne provò grande dispiacere, e così que' baroni; dopo uditene parole di conforto e baciatagli la mano, se ne usciron tutti piangendo; ed alcuni andavano dicendo: «*O regno d'Ungheria desolato!* – altri: *o noi miseri che cosa faremo senza questo Padre santo?* – ed altri: *eravamo aiutati più da quest'uomo solo che da infinite migliaia d'armati!*» E simili altri lamenti si ripetevan tra loro. Il Re poi volle non solo che l'istesso suo medico lo assistesse, ma che lo servisse in tutto accuratissimamente ancorché ciò gli avesse a costare tutto il Regno; e così pure il signor Legato lasciogli il suo, e che gli somministrasse altresì tutto ciò che gli fosse necessario; i quali medici di fatto con diligente cura, con solerte studio, con vari rimedi ed amorevolezze si sforzavano di rilevarlo da quella infermità. A questi però egli diceva spesso: «*Fate sì quel che volete, dite quel che vi piace ed io obbedirò per quanto posso, ma questa, ripeto, è la mia ultima infermità, e perciò sappiate certo ch'io ne morirò*». Il signor Lorenzo poi, Luogotenente del signor Nicolò, tutto disponea accuratamente, e prestava molta attenzione a tutto ciò che si faceva e si diceva: la città poi somministrava ai frati tutto quello che loro occorreva. Spargendosi sempre più la notizia di questa infermità, gl'illustri baroni ed altri nobili o andavano o mandavano a visitarlo; ed eziando degnissime e devotissime signore gli mandavano anche da lontano e con pia devozione dei dolci, delle confetture ed altri cibi squisiti, ch'egli però o non accettava, ovvero accettandoli, li distribuiva agli altri senza punto assaggiarne. Venne pure a trovarlo il rev. padre frate Stefano da Warsan, allora degnissimo Vicario della Provincia d'Ungheria, veramente ottimo suo figlio e ad un tempo fedelissimo suo compagno; il quale, volendo dopo alquanti giorni visitare alcuni conventi, e sperando di presto ritornare, né credendo d'altra parte che il Padre morirebbe sì presto, gli chiese la santa benedizione; cui egli rispose: «*Se te ne andrai, non mi vedrai più vivo in carne mortale*».

Il quale fece poco caso di tali parole, poiché non vedeva in lui segno alcuno di morte vicina; dopo due giorni però ch'era in viaggio, udì con dolore che il beato

Padre era morto, onde fu costretto a tornare indietro. Alla morte si eran trovati presenti alcuni padri e fratelli d'Ungheria, che lo avean servito con tutta carità e venerazione. Era arso da continua e forte febbre e tormentato da veementi dolori in tutto il corpo; di più soffrì per tutto il mese di settembre continuo flusso (pare di sangue) e questo crebbe tosto a tal punto che si credeva non sarebbe potuto giungere al quinto giorno. Tuttavia conservava la stessa tranquillità di animo, l'istesso ardente zelo per l'onore del nome di Dio, per la salute delle anime, per l'accrescimento della Religione cristiana. E tanta autorità risplendeva pure in lui, che, sebbene si vedesse la morte vicina, tuttavia benediceva gli ammalati, che gli venivano portati innanzi; e quanti ne toccava e benediceva o rimandavali sani, o almeno migliorati nella salute. Di quanta santità poi fosse quest'uomo, si può facilmente conoscere da questo che, essendogli in quel tempo medesimo annunziato che il suo caro e diletto compagno frate Ambrogio d'Aquila era agli estremi nel luogo di Achya, e che, perduta già la parola, se ne moriva, egli tosto, messosi in ginocchio sul proprio giaciglio, pregò per lui con ammirazione e lagrime degli astanti; ed avvenne che nello stesso momento in cui egli pregava, l'infermo, ch'era un cinque miglia distante, riacquistata la parola, venne ritolto dalle fauci di morte, come io medesimo l'istessa mattina con un compagno corsi da lui e lo trovai; onde quel che credevo di veder morto e giacente nel feretro, vidi invece sano e salvo, anzi che stava mangiando. O adunque uomo veramente beato! egli s'incamminava alla morte, e col tatto e colla preghiera liberava dai vincoli della medesima, o almeno dalle malattie tanto i presenti quanto gli assenti.

Nel qual tempo tornò a lui sano e salvo quel venerabile frate Girolamo da Udine, chiaro per ogni religiosità e per sufficiente perizia di lettere, ed essendo io stesso in quel tempo ammalato di febbre terzana, e perciò debole a camminare, egli, pieno di carità, mandommi a quel luogo medesimo. Siccome però io non lasciavo volentieri l'infermo, non già che credessi ch'egli sarebbe morto di quella infermità, ma temevo di morire io stesso lontano da lui, il pio Padre dissemi: «*Va pur sicuro, figlio mio, poiché quando sarà vicino il termine della mia vita ti richiamerò. O piissimo uomo chi è che non ti pianga? chi, che non ti desideri? chi, che possa dimenticare i tratti della tua pietà e carità? Ahi me misero! me ingrato! me peccatore! Imperocché sebbene fin dal principio della conversione di esso beato Padre altri abbian visto molte e pressoché infinite opere mirabili fatte dalla divina clemenza pe' suoi meriti e per le sue preghiere, tuttavia la mia cattiveria in breve tempo e per divina volontà vide a gloria di Dio molte cose, che approvano e confermano tutte le gloriose sue opere; e mentre in questi pochi giorni di vita dovrei avanzarmi nella perfezione, vengo invece talmente meno che mi sembra dimenticarmi della propria salvezza!*» Tuttavia la mia speranza è in Dio, il quale non rigetta né confonde chiunque a lui ricorre. Quando poi seppe il beato Padre che tanto io quanto il predetto frate

Ambrogio avevamo ricuperato la salute del corpo, e che egli già vedeva prossimo il dì della sua morte, ci richiamò dal detto luogo di Achya; ed era il dì della festa del serafico padre san Francesco; nel qual tempo egli aveva ricevuto lettere dall'Italia, le quali contenevano molte cose a lui gratissime e tra queste alcune ammirabili del padre frate Bernardino d'Aquila, allora degnissimo Vicario della Provincia di San Bernardino, contenenti la felice morte e molte mirabili opere dopo questa del beato frate Filippo, pure d'Aquila, il quale se n'era andato a regnare con Cristo al cielo in Sulmona nel passato mese di maggio. E per la dolcezza dell'amore e della devozione ora leggeva tali lettere, ora le baciava ed ora le faceva leggere e mostrare al clero ed al popolo. E comandò eziandio che ne venisse mandata copia, ad alcuni nobili di quelle province; né mai egli le leggeva che non le bagnasse di lagrime di consolazione, dicendo: «*Me misero ché la mia dimora si prolunga ancora!*» Sebbene il pio Padre molto lodasse ed esaltasse in generale questo beato frate in particolare poi ed in secreto mi diceva di più: «*Molti meriti acquistossi frate Filippo principalmente per la sua fede e la continua custodia della castità, nonché per la vittoria ch'egli ottenne nella guerra mossagli dalla carne, imperocché in tutta la sua vita fu combattuto sì in modo straordinario dallo stimolo della medesima, dal quale combattimento però, coll'aiuto della divina Grazia, uscì sempre vittorioso; essendo che Iddio non abbomina l'uomo, il quale patisce gli allettamenti di essa carne, bensì colui che volontariamente gli asseconda*».

(7). Conoscendo ormai esso Beato, quasi con certezza, che la sua morte era imminente, desiderava e con ardore che il suo corpo venisse sempre più assoggettato ai patimenti, affinché, battuta e calpestata la paglia, com'ei solea esprimersi, potesse poi collocare il puro grano nel granaio del Sommo Re. Gli si raddoppiarono perciò le febbri, crebbegli straordinariamente il flusso di maniera che, non potendo più prender nulla per bocca, col corpo affatto estenuato, anche per la continua perdita di sangue i dolori pure corporali addivennero intensissimi. Non basta, vi si aggiunse una tosse sì cattiva e forte, che n'erano commossi tutti coloro che l'udivano. Non prendeva più cibo di sorta, come s'è detto, ma solo, ed assai di rado, qualche sorso di bevanda, né più dormiva, né più riposava. E che di fatto la cosa andasse così, ne furon testimoni i padri d'Ungheria, che lo assistevano, i venerabili padri frati Girolamo da Udine, Epifanio Alemanno, Ambrogio d'Aquila, Vittore da Vienna e non pochi altri; soprattutti però il signor Lorenzo, il quale osservava curiosamente tutto ciò che accadeva intorno a lui. E n'è testimone l'istessa mia coscienza, seppur essa vale a qualche cosa, che questo beatissimo uomo non solo non abborriva tutti codesti patimenti, dolori, angustie, ansietà ed altre pene, ma piuttosto desiderava che crescessero; e, se ve ne fosse stata qualcuna eziandio più dura invitavala a venire. Era

d'animo imperturbabile e di perfettissima pazienza; e sempre della medesima voce, del medesimo sentimento, della medesima intelligenza, della medesima tranquillità e giocondità; e mostrava altresì il medesimo ferventissimo zelo dell'onor di Dio e della salute delle anime che avea prima, anzi tanto maggiore quando sapeva di certo di non poter sopravvivere. Così le sue dolci parole, la conversazione, la mirabile discrezione, l'amore paterno, l'incredibile astinenza, la speditezza e l'assennatezza del parlare faceano sempre più meravigliare ed affezionare a lui quanti lo assistevano.

E, a dire il vero, reverendo Padre, sebbene il vedessimo per tali, tanti e continui patimenti già sì estenuato ed afflitto, e sempre più estenuarsi ed affliggersi, considerando tuttavia le cose già dette e le molte altre che non si possono scrivere, non potevamo indurci in nessun modo e credere ch'ei sarebbe morto in quel tempo; e ci maravigliavamo perciò che replicasse di continuo esser prossima la sua morte. Ma, replicando pur egli queste parole: «*Guai me!*» ed io da sciocco dicendogli perché le replicasse sì spesso, risposemi il sofferente e caro Vecchio: «*Dico guai a me perché troppo peccai!*» Leggeva le lettere che gli venivano mandate, ne dettava la risposta, o almeno la sottoscriveva di propria mano. E se alcuni venivano ammessi a visitarlo, fatta loro una dolce ed amorevole correzione, li rimandava contenti e lieti. E sapendo il sant'uomo, siccome s'è detto, che il tempo della sua fine era imminente, un giorno si fece venire presso di sé i suoi compagni ch'ivi si trovavano, e dopo aver detto loro amorevoli parole, distribuì ad ognuno que' vasetti ed orcioli pieni di cose dolci, che, come pure s'è detto, alcuni nobili uomini ed alcune donne, saputo della sua infermità, gli avevano mandato in dono, ma ch'egli non aveva punto assaggiato, dicendo: «*Questo vi sia segno che, rimanendo voi sani e liberi, io solo in breve me ne morirò*». Le quali parole, benché fossero per noi parole di apostolo, e sebbene ci maravigliassimo di tale distribuzione, tuttavia non credevamo ancora che dovesse presto morire; ond'era tra noi su ciò diverso parere, imperocché alcuni dicevano: «*È già ridotto a nulla pel continuo flusso che ha* – altri – *sì ma si riaverà poiché ora è più vivo e spiritoso di prima* – altri – *già ha la pelle attaccata alle ossa*»; e così eravamo chi d'un parere, chi d'un altro, ma i più credevano che davvero morirebbe secondo che diceva ei medesimo. Io poi, misero, ritenevo ancora che se ne uscirebbe sì da quella malattia e sopravviverebbe. Gloriavasi qual altro Paolo delle sue infermità, e qual altro Giobbe nel sopportarle pazientissimamente. Laonde non fu mai udito dire ad altri parole sgarbate, non mai fu visto fare qualche atto turbato, come suole accadere agli infermi, ma se ne rimaneva imperturbato in tutti i suoi patimenti.

Il dì di san Luca evangelista, chiamatomi presso di sé, dissemi sottovoce che presto sen morirebbe, e sforzossi con quelle parole che credette più opportuno a togliermi su ciò ogni dubbio; e alla presenza di frate Epifanio, ponendo la sua mano destra sopra le mie spalle, mi disse: «*Figlio mio, che cosa sarà di te dopo la mia*

morte?» Queste parole mi s'infissero nel cuore… E dopo una dolce ammonizione, fatta singolarmente a me circa la perseveranza e la carità, circa la cura dei compagni e la pazienza, come pure del riportare i suoi libri, comandò che tutti i frati si adunassero intorno a lui; ai quali dopo aver tenuto un dolce sermone, dopo un'esortazione all'amore e al timore di Dio, all'osservanza della santa Regola, inginocchiatosi alla meglio che potette sul suo giaciglio, disse sua colpa, e colle lagrime agli occhi raccomandossi alle preghiere dei frati e si rimise alla penitenza che gli avrebbe imposta il Guardiano. Era allora Guardiano di quel luogo il venerabile padre frate Michele da S. Dionisio e Vicario frate Michele Claudus, uomo veramente timorato di Dio; ai quali pure disse che quanto prima avrebbe deposto il peso del suo corpo, raccomandando loro quel luogo ed i suoi compagni; e che intendeva perciò di ricevere gli estremi Sacramenti della Chiesa. Dopo usciti codesti frati dispose, ordinando ed ammonendo, molte cose in quanto ch'egli voleva il dì seguente ricevere detti Sacramenti posto sopra la nuda terra; e comandò che di queste sue disposizioni ne avvisassero i frati. Fatta quindi una degnissima preparazione, si confessò da me in generale ed in particolare con tanta contrizione e con sì tenace memoria che sembrava avesse presenti, anzi avanti proprio agli occhi, non solo i peccati passati, ma eziandio le minime venialità. Ah! chi avesse veduto questo beato uomo, illustre per la più perfetta santità, vecchio settuagenario, colla sola pelle attaccata alle ossa, consumato da lunga infermità, il cui corpo sia per le fatiche, sia per le sofferenze già cadente, genuflesso e prostrato, colle mani giunte, col capo scoperto, battersi il petto e sparger lagrime! Oh! chi l'avesse udito ricordarsi, lo ripetiamo, delle più minime cose, accusarsi delle commesse ed omesse con animo ardente, con voce e parola efficace in faccia a, Dio con tutte e singole le circostanze! Ed invitando io per compassione a sedersi, e volendolo quasi a ciò costringere, in nessun modo vel potei indurre: era insomma tanto umile nell'accusare se stesso che sembrava nella sua confessione un altro David. Attesto però in faccia a Dio ed a tutti i suoi angeli che, sebbene ei si stimasse il massimo dei peccatori, pure dopo l'ingresso in Religione non fu mai ferito dal pungiglione di colpa mortale. Doleasi soprattutto anche allora di non aver potuto ottenere il martirio per Gesù Cristo, né avere operato più e maggiori cose che pure ad onor di Dio ed a salute delle anime a mezzo suo si sarebbero potute fare; mentre ne' quaranta anni dacché avea incominciato a servire Dio tante cose pur si fecero per opera sua, aiutato dal Signore, nelle diverse parti del mondo, che dopo gli Apostoli non leggiamo essersi fatto tanto da altri. E sebbene egli non avesse alcun bisogno né del beneficio dell'assoluzione, né di quello della penitenza, volle tuttavia e una salutare penitenza e l'assoluzione papale e quella del signor Legato; io però per le lagrime, che mi cadevano dagli occhi, appena potevo ciò eseguire, e, pieno di peccati

qual ero, non ardivo di porre le mie mani sul suo capo: queste cose si compivano il giorno dopo della detta festa.

(8) Fatta adunque tale confessione in quel luogo, cioè in terra, si mise a pregare, sempre prostrato ed in atto supplichevole, preparandosi per tal modo a ricevere la santa Comunione. Intanto a compiere la medesima, si prepara nella stessa cella un piccolo altare, si suona per comando del Guardiano la campanella del refettorio, i frati s'adunano in chiesa, si chiudon tutte le porte del convento affinché, accorrendovi a forza i secolari, non impediscano questa sacra funzione, e solo viene ammesso il signor Lorenzo, che per volere del suo Signore è presente a tutto. Preparata, ogni cosa, com'è uso, ecco circa l'ora di Terza il padre Guardiano, indossate le sacre vesti richieste dal rito, e tutti i frati, ch'erano circa trenta, vengono col santissimo Corpo del Signore e col Sacramento dell'Estrema Unzione; ai quali il Padre, sostenuto da altri, va riverentemente incontro, dicendo: «*Signore, non son degno che tu entri sotto il mio tetto*»; e spesso ripete con abbondantissime lagrime queste ed altre simili espressioni. Posti i detti Sacramenti sopra la preparata mensa, prima che si proceda ad altro, egli di nuovo, postosi in ginocchio, dice sua colpa, chiede perdono, prega d'esser fatto degno di sì santi Sacramenti, chiede altresì che si preghi per lui, e ripete ancora una, volta esser prossimo il termine della sua vita; e vuole perciò che dopo amministratigli i Sacramenti dicano le consuete preci della raccomandazione dell'anima sino alle parole: Partiti o anima cristiana da questo mondo. «*Allorché poi sarò in agonia* – ei soggiugne – *o mi sentirò esser giunto proprio agli estremi della vita, vi farò chiamare*». Finalmente, adorando profondamente il Santissimo Sacramento, si scioglie in amarissimo pianto, ed ora si segna colla Croce, ora si bacia, ora battesi il petto; ed ora parla allo stesso Sacramento, ora alla stessa Croce, accusandosi sempre come il massimo dei peccatori. O Padre santissimo, o armario di santità! fin dall'ingresso in Religione era stato sempre retto, timorato di Dio e lontano dal male qual altro Giobbe, era rimaso fermo ed immobile nello stesso Timor di Dio qual altro Tobia; fu uomo giusto e perfetto, camminando con Dio e facendo tutto ciò che Dio aveagli comandato qual altro Noè; eppure si dichiara tuttavia massimo peccatore! O profondissima umiltà! Sapeva sì questo beato uomo esser proprio delle anime veramente buone e sante il trovar colpa, ove colpa non è! Alle quali parole e lagrime d'un tanto Padre, a tale compunzione ed umiltà tutti gli astanti si sciolsero pure in pianto di modo che non poteano compiere il loro ufficio. Finalmente vi danno principio; ed alcuni leggono, altri salmeggiano, altri preparano l'occorrente, ed altri rimirando il santo Padre, seguitano tuttavia a singhiozzare e piangere.

Dopo ciò si viene al Sacramento dell'Estrema Unzione, ch'egli ricevette pure con ammirabile ed incredibile riverenza, con profondissima umiltà, con abbondante

effusione di lagrime e compostezza di corpo; onde, premessa la solita confessione, abbracciata e baciata più volte la Croce, e ricevuta da più frati la richiesta benedizione, apparve adorno di tanta santità da non darsene maggiore. Ed essendo egli per la continua e grandissima infermità tutto battuto e sconquassato, pure, adattandosi a tutto, desiderava sì di munirsi di questo Sacramento. Chi l'avesse perciò allora veduto seminudo, avrebbe creduto di vedere un altro Girolamo, un altro Giovanni Battista, avrebbe veduto in una parola poco men che uno scheletro. Finalmente come egli stesso aveva chiesto, incominciano i frati le litanie per la raccomandazione dell'anima, stando il medesimo devotissimamente, prostrato, e pienamente rispondendo a tutto sino alla fine. Nel ricever questi Sacramenti fu tanta la devozione del beato Padre, tanta la compunzione, accompagnata da un profluvio di lagrime, che umana lingua non vale a spiegare; tanta altresì la perspicacia della mente e tanta la vivacità de' suoi sensi che, sebbene fosse nel suo corpo del tutto sfinito ed esausto, in tale azione non sembrava punto infermo, perché era ripieno d'una mirabile giocondità; e o recitava insieme agli altri, o rispondeva, e perfino correggeva le parole mal pronunciate dagli altri; di maniera che sì nelle litanie, sì nelle altre preci non pareva egli l'infermo ma un sano degli astanti.

(9). Fatto questo, viene riposto per mano d'altri nel suo giaciglio, e se ne sta ivi tutto lieto e contento, ripetendo spesso qual altro Simeone giusto e timorato: «*Signore, lascia ora che il tuo servo vada in pace*». Onde per questa sua sì viva e chiara voce e franco parlare non cessava in noi il dubbio della sua morte ancor lontana, e solo questo tre cose ce la facevano veder vicina, la continua sua ripetizione cioè che questa era prossima, il non prender più alcun cibo né alcuna bevanda, e la continuazione sempre crescente del flusso; del resto tutti gli altri segni erano ch'egli sarebbe vissuto ancora del tempo. Dalla ricevuta dei Sacramenti alla morte vi passarono tuttavia cinque giorni; ne' quali furon fatte e dette dal medesimo molte cose che in nessun modo deono passarsi in silenzio. Per esempio, tutti i frati, che in questo frattempo si recavan da lui e gli si rendeano in colpa, veniano dal medesimo benedetti, e colmò pure, specialmente i suoi compagni ed assistenti, di benedizioni e di doni più che potette. Al venerabile frate Girolamo da Udine, per esempio, ch'ebbe sempre qual diligentissimo servitore nella sua infermità, dette solenni lettere ripiene di pregiatissime facoltà e di privilegi, e gli dette pure a scelta, per quanto gli era permesso, o la Bibbia od altro codice; ad un altro, che glieli avea chiesti e ne avea bisogno, diede i propri calzamenti, ad un altro un libro, ad un altro certi panni, ad alcuni eziando l'Obbedienza, colla quale potessero ritornare alla propria Provincia di San Bernardino; e me istituì Guardiano de' suoi compagni fino al tempo voluto. Tutti poi confortava colla dolcezza del suo parlare, onde qual altro Matatia dicea: «*Voi*

dunque, o figlioli, siate costanti ed operate virilmente per la legge, conciosiacché da lei avrete gloria»; e spesso dicea altre cose simili. Finalmente comandò che si restituissero i libri ch'egli aveva preso in prestito, quelli che riguardavano l'eresia dei Boemi, e le relative lettere ed opuscoli si mandassero alla Provincia d'Austria; e quelli poi che erano di suo uso, avuti dalla Sede Apostolica e dall'Ordine, si riportassero alla propria Provincia, e propriamente al convento di Capestrano, come s'usa nell'Ordine dei Minori. E volle che così facessero delle Bolle, delle Grazie, delle Facoltà, de' Brevi Apostolici e degli opuscoli ch'ei medesimo aveva pubblicati.

Taccia dunque qui il detrattore dello stesso santo Padre, che presume di giudicarlo temerariamente per tale concessione, distribuzione, restituzione e disposizione, avendo egli avuto piena facoltà dalla Santa Sede e dall'Ordine di così ordinare e disporre di tali cose. Istituì inoltre suo Commissario il reverendo padre frate Battista da Levante, allora Vicario generale dell'Osservanza, mandandogli per riverenza carta bianca, sottoscritta però di propria mano; né si dee punto pensare che quest'uomo, risplendente di tanta santità, avesse poi negli estremi di sua vita agito contro coscienza. In fine è da riflettersi che talvolta i santi uomini per impulso dello Spirito Santo fanno ciò che ad altri non sarebbe lecito. A me poi fece Lettere Obbedienziali, e molto belle, colle quali comandavami che insieme a frate Ambrogio d'Aquila dovessi portare que' suoi libri, come aveami già detto molto tempo prima, alla nativa Provincia, passando per l'Austria e per Vienna; prima per raccomandare questa Provincia, da lui stessa fondata, ai Venerabili padre Gabriele da Verona, allora Vicario di essa Provincia, ed a Cristoforo da Varese, come a suoi indefessi coadiutori e fedeli compagni; ed in secondo luogo per avere dai medesimi favore ed aiuto a portare in suo nome i detti libri.

Scrisse eziandio un'efficace lettera allo spettabile signor Simone Pickthel viennese, a lui sommamente devoto ed affezionato, affinché si degnasse colla sua opera e premura di mandare i più volte detti libri a Venezia; ed in terzo luogo volle che noi ritornassimo in Italia passando per l'Austria, affinché, lasciati in Vienna alcuni libri contro l'eresia dei Boemi, de' quali si disse sopra, ed alcuni altri, insieme a quelli destinati all'Italia, là li portassimo; sopra tutto poi gl'interessava che tali libri venissero portati al convento di Capestrano. Il qual luogo era stato preso per opera sua e per la sua fatica incominciato il convento, innalzato poi e compiuto a spese di quella illustre e devotissima signora Contessa di Celano, carissima figlia in Cristo dell'istesso Padre, e di tutta la nostra famiglia dell'Osservanza principale benefattrice. E nel medesimo luogo e nello stesso anno questa Signora, avvisatane prima per lettera da esso beato Padre, fece far una grande e bella libreria da riporvi i sopraddetti libri quando vi venissero portati: ed io non dubito che ciò fosse fatto per divina ispirazione, poiché in quello stesso anno, in cui la nominata Signora venne

eccitata dal Padre a far questa libreria, egli morì; e così, portati colà i suoi libri, vi furon tosto collocati e ben disposti. Né voglio passar sotto silenzio alla Tua Paternità la grandissima cura di esso beato Padre circa questi libri da rimandarsi; poiché avendo già mandati gli altri a Buda a mezzo di frate Giorgio da Padova, e solo sette volumi ritenuti presso di sé, usò poi tanta cura e diligenza nel trasmetter questi, che, sebbene si trovasse sfinito di forze e si sentisse la morte vicina, pure fece stendere sopra il suo giaciglio il tappeto, che solea usare sul pulpito, e colle sue stesse mani ve l'involse, legolli con corda, e così a parte messi e disposti, comandò che insieme agli altri fossero trasportati alla medesima Provincia. O chi, vedendolo far tali cose, avrebbe detto esser egli a morire in breve? Eppure così avvenne! ...

(10). Sentendosi egli sempre più presso alla morte e già offuscarglisi gli occhi, benedisse tutta la cristianità e tutti gli Ordini Religiosi, massime la nostra famiglia dell'Osservanza, il che non avendo io avvertito, il giorno avanti al suo transito, genuflesso innanzi a lui e alla presenza di frate Epifanio della Stiria, gli chiesi non senza lagrime perdono, riconobbi essere io stato colpevole verso di lui; ed egli, stendendo la mano, mi confortò grandemente con parole consolatorie; e, qual altro Isacco, mi benedisse. Finalmente, pregandolo che benedicesse anche gli altri frati: «*Figlio mio* – mi rispose – *li benedissi ieri; tuttavia li benedirò di nuovo*». Di fatto, come s'è detto, in mia assenza, altre benedizioni avea egli impartito il giorno antecedente e ai frati e ai popoli; onde allora, bagnato di non poche lagrime il volto, e sollevandosi come meglio potette, benedisse la cristianità, della quale avea grandemente compassione, imperocché vedeva i molti mali imminenti su di essa come spesso aveva detto. Vedeva ad esempio che il Regno d'Ungheria correrebbe molti pericoli; e, lo benedisse perciò con tutto l'affetto del suo cuore; e, giunte le mani pregava il Signore che la santa Fede cattolica vi si conservasse intatta. Finalmente, con occhi pure lagrimosi, ricolmò di dolci benedizioni tutta la Religione dei Frati Minori, in modo speciale poi la famiglia dei Frati dell'Osservanza, nominando pressoché tutte e singole le Provincie d'Italia, non dimenticando la sua nativa, né quella d'Austria, di Boemia e di Polonia, ch'ei medesimo avea fondato secondo la Regolare Osservanza. Benedisse eziandio i frati presenti ed assenti, viventi e defunti del suo tempo e del futuro. Confortò poi di speciale benedizione que' che colla sua predicazione ed esortazione avea indotto ad abbracciare l'Ordine, o che aveva accettato ei medesimo. Benedisse altresì tutti i benefattori e fautori della nostra Famiglia, nominandone molti come s'era proposto; né di tal benedizione rimasero privi i suoi conterranei e gli aquilani, ch'egli avea tanto amato da conservarne la memoria sino alla morte. Né volle esclusa da questa ultima sua benedizione quella religiosissima ed illustrissima signora Cobella Contessa di

Celano, sopra nominata, ed i suoi figli; la quale magnifica Signora, avendo sofferto fin dalla prima età alcune cose avverse, dando accolto ai consigli di esso beato uomo, fu libera da tutte le molestie di quelle sue avversità; e siccome essa teneva questo medesimo beato uomo, mentre era vivo, come suo Padre e principale consigliere, così ora, regnante in cielo, il tiene quale suo speciale avvocato. Parimenti nel dare le sopraddette benedizioni incluse principalmente i suoi benefattori, i suoi speciali fautori, coadiutori, benevoli, amici ed attinenti vivi o defunti che fossero. Benedisse pure tutte le Suore di Santa Chiara regolarmente viventi ne' monasteri; e soprattutto ricordossi in quell'ora del monastero della Santissima Eucaristia in Aquila, ch'egli stesso non senza fatica avea fondato, avealo sommamente amato e v'avea racchiuso quattordici suore quali pietre fondamentali di esso. In seguito fu accresciuto in modo il detto numero che in breve tempo per le orazioni ed il fervore di lui giunsero a sessanta. Né lasciò di benedire i monasteri del Terz'Ordine fondati da esso e da altri, massime quello di Sant'Elisabetta che pur egli avea fondato in Aquila. Benedisse infine tutte le persone del detto Terz'Ordine sia esistenti ne' monasteri, sia nelle loro case. Intanto io me ne stavo genuflesso innanzi a lui non senza sparger lagrime; ed egli benediceva con tutto l'affetto del cuore tutti coloro che io gli proponeva e nominava.

(11). Ora vengo a certe sue predizioni. Sebbene questo Santo in tutta la sua vita rifulgesse chiaramente dello spirito di profezia, come si dirà altrove, e come i suoi venerabili compagni, che aveva avuto prima, riferiscono con certezza, tuttavia anche in quest'estremo predisse molte cose; ma confesso che non le ricordo tutte e singole, alcune però mi torneranno a memoria dopo essersi avverate. Predisse adunque la sua morte, la quale sarebbe avvenuta in Ungheria e la sua andata al luogo di Ilok con abbondantissimo profitto della Fede cattolica. Predisse, parlandosi della Boemia, che dopo la sua morte si prenderebbero dai nostri vari luoghi tra quegli eretici e che molti ussiti abbandonerebbero l'eresia. Predisse, che tutti i suoi compagni ammalati al tempo della sua morte, risanerebbero. Che la nostra Famiglia degli Osservanti, la quale osservava allora la Bolla del Papa Callisto, tornerebbe ad osservare quella di Eugenio; e che i frati ungheresi solo a causa di questa Bolla di Callisto, se ne partirebbero dagli Osservanti: tuttavia la lodava[8]. Piangeva amarissimamente la rovina della Cristiana Religione e l'inerzia dei fedeli. Predisse che parte della cristianità verrebbe occupata dai turchi; e, compassionando al Regno d'Ungheria,

8) Allude sì alla Bolla di Callisto, con la quale ad istanza ed ai lamenti dei frati della *Comunità* o Conventuali, s'erano tolti o ristretti non pochi privilegi concessi prima da Eugenio a quelli della *Famiglia*, od Osservanti; il che fu fatto però dopo lunga e matura discussione tra gli uni e gli altri con a capo lo stesso san Giacomo della Marca per ordine pontificio.

dicea spesso: «*Guai a questo Regno!*» Predisse che un certo suo compagno si separerebbe dalla Famiglia, e verrebbe elevato alla dignità episcopale. Era costui frate Alessandro da Ragusa, il quale sebbene allora punto non pensasse a ciò, pure avvenne così; fu fatto cioè, ed è tuttora, Vescovo di Scardona in Dalmazia. Predisse all'illustre signor Conte Cilli che, se non si tenesse in guardia, male ne avrebbe; il che questi non avendo fatto, venne ucciso dal signor Ladislao, figlio dell'illustre signor János Hunyadi nella fortezza di Belgrado. Predisse a noi, i quali eravamo per tornare in Italia, tutto il nostro viaggio, e che avressimo trovare i frati in Provincia a Capitolo è porteressimo colà intatti i noti libri; e sebbene per alcune cause noi avressimo voluto fare altrimenti da quello che ci aveva detto, pure non potemmo; anzi senza che noi vi avessimo parte alcuna, avvenne appuntino tutto ciò che ci predisse. Non basta, predisse che dopo la sua morte sarebbe venuto da noi il venerabile padre frate Niccolò da Fara; e sebbene costui fosse da noi lontano, pure al settimo giorno da essa, eccolo venire di fatto insieme a frate Francesco da Piacenza; ond'essi, che desideravano di vederlo vivo, il trovarono morto. E molte altre cose, mosso da spirito divino, ei predisse in questa sua infermità, delle quali alcune si sono già adempiute, ed altre, le avverse, si teme che si avvereranno. Non pare però doversi tacere aver egli detto a' suoi compagni che dopo morto gli si sarebbe mossa grande persecuzione, e da que' medesimi, i quali, mentr'era vivo, sembrava che più l'amassero. Tutte le predette cose, reverendo Padre, si possono confermare con molteplici testimonianze e con fermissimo giuramento sia da me, sia da miei compagni.

Ora è da venire a quelle altre cose che disse dopo le predette, e fece scrivere il giorno avanti alla sua morte, per la conservazione della nostra Famiglia; poiché dopo le sopra accennate benedizioni, raccomandando a Dio la detta nostra Famiglia e la Famiglia altresì delle Suore di Santa Chiara e quella del Terz'Ordine, voltando la faccia verso di me, disse tre esser le cose che la conservano, la mantengono e la rendono grata a Dio, vale a dire il zelo della Religione, il fervore della carità ed il rigore della correzione. Le quali dolcissime parole, scritte per suo comando da frate Epifanio della Stiria, vigile Custode e Ministro della medesima, se le fece dare, le lesse, e lette disse: «*Queste si devono osservare nella nostra Famiglia, queste tenersi ne' monasteri: ciò a sgravio di mia coscienza; dite queste cose in mio nome ai Vicari, ditele al Vicario dell'Austria, mio figlio in Gesù Cristo, frate Gabriele da Verona, ripetetele spesso a tutti i frati*». Dalle quali cose tutte si può facilmente dedurre che questo beato uomo fu similissimo al patriarca Giacobbe, il quale, stando già per morire, e, stendendo la mano sui figli, gl'istruì e predisse loro il futuro. E che il beato Padre abbia pur fatto queste tre cose, non può mettersi in dubbio; ed in vero, stese la mano quando mi disse: «*Che cosa sarà di te, frate Giovanni, figlio mio?*» A non pochi altri frati porse pure la mano; abbracciò dolcemente frate Giorgio, che ora è

custode diligente del suo sepolcro, così il venerabile Pietro da Sopronio, così il Padre Vicario, cui disse mentre se ne partiva: «*Figlio, tu più non mi vedrai*»; e via dicendo. O Padre santissimo, o uomo veramente ammirabile e d'ammirarsi, o zelatore non solo della nostra Famiglia, ma di tutti i fedeli fino alla morte. Chi non ti esalterà? chi non ti ringrazierà? chi non ti avrà intercessore innanzi a Dio?

(12). Avvenute intorno a lui queste e molte altre cose assai ammirevoli, che per mancanza di memoria né so, né valgo a scrivere, e già giunto il giorno in cui dovea passare da questo mondo alla gloria sempiterna per ricevere la condegna mercede delle sue fatiche e de' suoi accumulati meriti, avendo mantenuto sempre sanissimo intelletto, volendo, secondo avea già detto, chiamare i frati a compiere la raccomandazione dell'anima sua, mi chiamò e dissemi: «*Dì, al Padre Guardiano che faccia suonar la campanella del refettorio affinché si adunino i frati; e, adunati che sieno, proseguano la raccomandazione dell'anima*». E siccome a me non sembrava la cosa così, e dicevo quindi di non essere ancora ciò necessario: «*Va* – replicommi – *e fa quello che ti ho detto»*. Gli risposi in tamodo, poiché, sebbene io avessi già creduto secondo le cose premesse ch'egli sarebbe morto di quella infermità, tuttavia non credevo in quel giorno, né in que' giorni. Né pensavano altrimenti frate Girolamo, frate Ambrogio e tutti gli altri compagni; e neppure i padri di quel convento se, lo imaginavano. Nulla di meno vengon tutti, e adunati che si furono, disse egli alla loro presenza che in quello stesso giorno sen morirebbe. Era stato nove giorni senza gustare alcun cibo o bevanda, eppure allora chiese che gli si desse del *giulebbe*[9]; ciò che non poteva né trovarsi, né farsi. Si raccomandò alle orazioni dei frati e confratelli con alquante parole, poi raccomandò ai medesimi i suoi compagni, come avea già fatto prima, e quel loro convento, dicendo: «*Finalmente, Padre Guardiano, e voi altri frati, sappiate che qui frate Giovanni mio compagno, vorrebbe riportare in Italia l'abito che indosso; io però gliel'ho proibito; così prego Vostra Paternità che, morto io con quest'abito, col medesimo mi seppelliate: imperocché esso mi fu mandato dall'Italia; in esso è la Croce che mandommi il santissimo papa Callisto, ed il signor Legato attaccovvela, e col quale addosso predicai la Crociata; e con esso, aiutandomi il Signore, e col vessillo della santa Croce venne abbattuta la potenza dei turchi: Proseguite ora la raccomandazione dell'anima*».

Ma, dicevano i frati, sappiamo, padre, che tu non morrai adesso, tuttavia si adempirà il tuo volere. Oh, circondano il suo giaciglio, s'accendono le candele, ed incominciasi dal Padre Guardiano il *Profiscere anima christiana etc.*, stando egli attentissimo a tutto; anzi, non bene leggendo esso Padre Guardiano, dissegli il beato

9) Il *giulebbe* – secondo nota del Wadding – era una specie di farmaco dolce e refrigerante, che si faceva in modo speciale a Napoli.

Padre: «*Prendi il nostro Breviario, ed ivi troverai tale raccomandazione ben corretta*»; ed avendolo preso, leggeva, ed egli insieme agli astanti rispondeva. Trovavasi presente, tacito osservatore di tutto, il predetto signor Lorenzo, non tanto per concepirne devozione, quanto per rapirsi il corpo del Padre dopo seguitane la morte, e ciò per comando del suo Signore, vale a dire dal predetto Niccolò.

Le porte del convento erano chiuse e ben custodite, tuttavia, per opera ed industria dello stesso Lorenzo, e di alcuni frati, vi si erano già introdotti parecchi secolari. Escono i frati dalla cella del Padre, e rimangon con lui, che tuttavia era in pieni sentimenti e parlava, i sopraddetti frati Girolamo ed Epifanio. Io poi, dubbioso ed afflitto, standomene pure ivi, discorrendo con frate Ambrogio delle cose che avvenivano. Intanto il beato Padre ora si rivolgeva alla Croce, ora levava gli occhi al cielo, tenendo le braccia quando aperte quando chiuse. Avendo continuato a starsene in tal modo sino a l'ora di Vespro, ed essendogli già oscurata la vista, chiamati in fretta, corremmo a lui; muoveva ancora le labbra, parlava però sì bassamente che la sua voce appena si udiva, e rivolgeasi colla faccia bagnata di lagrime ora qua ora là, ora a frate Girolamo, or a frate Vito, talvolta a frate Epifanio, tal'altra a frate Ambrogio. Io poi, avvicinandomi a lui, gli dissi lagrimando: «*Padre, non intendiamo che cosa vuoi; che cosa dunque ti bisogna? Che cosa ti possiamo fare?*» Ed egli si poneva la mano ora sul capo, ora sul petto, ora sulla bocca ed ora sulla lingua.

Intanto si adunano di nuovo que' frati che non erano occupati a cantar Vespro, tra' quali il Padre Guardiano, frate Luca compagno del Padre Vicario, che avealo servito in modo speciale, e vedendo il beato Padre starsene così, e colla sua mano fare tali atti, interpretarono che gli dolesse o il capo, o il petto, o lo stomaco, e perciò si occuparono in varie guise intorno a lui; uno per esempio grattavagli il capo, un altro le spalle, un terzo scaldavagli i panni, un quarto accarezzavagli le mani; io poi pensavo che ciò facesse per farci intendere che voleva spirare disteso in terra, ma sia pel dolore che sentivo, sia per paura che, facendosi ciò, egli per qualche mossa un po' forzata spirasse anzi più presto, mi tacqui. Tutti finalmente capivano da questi frequenti cenni delle mani ch'egli proprio in quell'ora sen moriva. Onde si accendono di nuovo le candele, alcuni frati vengono sopra, altri seguitano a riscaldarlo in diversa maniera, i rimanenti se ne stanno tutti mesti intorno al suo giaciglio. Si riprende quindi la raccomandazione dell'anima, e mentre da tutti si compie tal atto piangendo, presente sempre il signor Lorenzo, il beato Padre alza la faccia al cielo giunge le mani al petto, si fa tutto allegro, guarda fisso in alto, e sembra che, invitato, dica: «*Eccomi!*» Io, misero, me ne stavo a' suoi piedi, e, versando amare lagrime, ripetevo meco stesso le parole dei discepoli del beato Martino: «*Che cosa faremo, o Padre, imperocché lupi rapaci invaderanno ora il tuo gregge?*» Piangevo sì la morte d'un tanto Padre, e piangevo pure la durezza del mio cuore! Alcuni degli astanti

drizzavano lo sguardo ov'egli il tenea tanto fisso, e si credeva che fossero venuti ad assisterlo lo stesso Gesù Cristo, pel quale il Beato tanto ardentemente avea desiderato di morire, il beato Francesco, le cui vestigia sì fedelmente avea seguito, e san Bernardino da Siena, ch'egli vivo e morto sì altamente, diffusamente e gloriosamente avea predicato e magnificato. Finita, o quasi, la raccomandazione dell'anima, quel sacro spirito, lasciando il corpo, sen volò felicemente al cielo, rimanendo colla bocca chiusa e cogli occhi aperti. Il che, per la bellezza e venustà della sua faccia, non considerando i frati, e non apparendo alcun segno d'uomo morto, pensando che tuttavia ritenesse lo spirito, gli volevan di nuovo raccomandar l'anima; accorrendo però frate Girolamo, gli chiuse gli occhi, ed io similmente colla mano tremante, comprimendogli i sopraccigli e gli occhi insieme, ebbi per certo ch'era spirato; ed eziandio gli altri, toccandolo, il conobbero morto; ed essendo egli rimaso colle mani giunte, sembrava di vedere un altro Paolo Eremita. Il che veduto, ci mettemmo tutti in gran lutto; alcuno diceva: «*O solo oscurato!* – un altro – *è caduta dal cielo della Chiesa una grande stella!* – un terzo – è *crollata la colonna della Religione!* – un quarto – è *caduta la corona dal nostro capo!* – qualcuno anche – *ora gl'infedeli e gli scismatici si rallegreranno!*» ed altri altre simili espressioni. Erano le venti e un'ora, d'un giorno di sabbato mentre i frati cantavano Vespro; e, come Dio volle, avvenne che in quello stesso giorno, e quasi in quella stessa ora in cui morì il santo patriarca Francesco, morisse pure questo beato Giovanni perfetto imitatore di quello. Godi adunque, ottimo Seniore, d'aver mandato avanti tali tuoi compagni a prepararti il luogo; goda la Santa Madre Chiesa d'avere in cielo un sì fedelissimo figlio; goda altresì il triplice Ordine del beato Francesco di avere avuto in terra un tale e tanto Padre, duca, rettore, fautore e prelato, ed ora in cielo quale intercessore ed avvocato.

(13). Ciò visto, il signor Lorenzo sforzasi a fare quanto aveagli ordinato il suo Signore, poiché coloro i quali stavano nascosti in convento, subito escon fuori e voglion rapire a forza quel cadavere dalle mani dei frati, né voglion permettere che, com'è uso, venga lavato. Finalmente per opera degli stessi frati v'accondiscendono, però con difficoltà, né si può compiere tal atto senza di essi, ossia vogliono esservi presenti. Viene dunque spogliato il sacro corpo, che appare ridotto alle sole ossa involte nella pelle; chiunque in fatto l'avesse veduto, tosto avrebbe detto non essere in esso né carne, né sangue, né interiora; tuttavia appariva bello in faccia, bello negli occhi, bello in tutto. Quando, a Dio piacendo, ne scriverò le lodi, come penso, raccoltene prima le gloriose gesta sparse dappertutto, dimostrerò chiaramente avere avuto egli la virtù e l'efficacia di tutti i santi. Mentre veniva lavato questo corpo, seppure poteva dirsi tale, essendo piuttosto, come s'è detto, un fascio d'ossa, alcuni si portavan via la corda, altri la tonaca, altri gli sciugamani, altri i fazzoletti da naso; a

colui però, che portava via la tonaca corse dietro frate Ambrogio e gliela ritolse. Compiutosi ciò alla meglio, venne quel sacro deposito portato in silenzio, e per una via occulta, alla chiesa, ed a custodirlo vennero scelti e deputati sessantaquattro cittadini e dei più forti. Intanto tutta la città si commuove, molti irrompono in convento, ascendono sui muri e sui tetti, e tentano di romper le porte. Il sacro pegno vien collocato presso l'altare, chiusa la porta di mezzo del coro; dopo ciò, prima che s'apra la chiesa, ci troviamo in una grandissima tribolazione, poiché coloro, i quali prima ci erano stati amici e favorevoli, ora addivengono nemici ed infesti; di che s'è detto altrove.

Dopo la consegna, di tutte quelle cose ch'erano appartenute al beato Padre, nella stessa sera, incominciossi a suonar le campane, e così per sette giorni continui furon celebrate solenni esequie e solenni cerimonie; per timore però quel sacro corpo non fu portato per le vie della città, com'era stato stabilito, si temeva cioè, che facendosi questo, per la troppa e disordinata devozione degli ungheresi venisse quel sacro pegno tutto lacerato e disfatto, e che gli uomini si uccidessero tra loro. E così fu con tutti gli onori possibili collocato in chiesa e custodito colla massima cura. Sparsasi la notizia della morte, tanto il re quanto i prelati ed i baroni, i quali allora andavano alla dieta in Futack, ne rimasero addoloratissimi, e così il reverendissimo signor Legato, che pure vi si trovava. Dopo il settimo giorno per comando del detto Legato venne tumulato; e, tornato l'istesso giorno il signor Nicolò, rallegrossi e rattristossi ad un tempo, si rallegrò poiché aveva ciò che desiderava, si rattristò poiché aveva desiderato di seppellirlo con grande onore, ed il vide invece sepolto indebitamente. Onde il fece tosto disumare e collocare in luogo più onorifico, vale a dire il fece mettere in una cassa di ferro chiusa con sette chiavi e poi riporre in una bellissima cappella della stessa chiesa. Morì questo beatissimo Padre l'anno del Signore 1456 il giorno 23 di ottobre alle venti e un'ora in giorno di sabbato, e fu sepolto nel prossimo venerdì.

Dopo il suo transito incominciò tosto a risplendere per miracoli, di maniera che i popoli accorreano da ogni parte al suo sepolcro come a quello d'un Apostolo; né di ciò è a meravigliarsi, poiché pe' meriti di questo Santo dopo la sua morte non pochi furon liberati da vari dolori, da febbri e da diverse altre infermità. Furon guariti parecchi che pativan flusso di sangue, che aveano postemi, piaghe, ed ulceri; e così molti erniosi, sofferenti di morbo caduco, paralitici, colle membra aride e attratte, idropici, ossessi, pazzi, zoppi, sordi, ciechi e muti. Furon pure liberate donne dal pericolo del parto, e si sgravaron poi felicemente. Vennero eziandio molti liberati da gravi danni e pericoli anche in prossima morte, anzi alcuni già ridotti agli estremi ed agonizzanti, e tosto ritornarono sani; e, ciò ch'è molto più, due morti pe' meriti del medesimo tornarono a vita, e vivon tuttora, di nome Giovanni. Questi sì lo ripetiamo,

ed altri molti miracoli per divina clemenza e pe' meriti del sant'uomo vennero operati in Ungheria ed in Italia.

(14). Pensi adunque la Tua Paternità di quanta santità sia stato questo tuo compagno e padre della nostra Famiglia. Tutte e singole le cose narrate in questa lettera, io le ho distese *currenti calamo* e con tutta verità in faccia a Dio ed agli angeli; e ne chiamo in testimonio lo stesso Dio, il quale manda in perdizione tutti coloro che dicono il falso; ne sono testimoni altresì tutti gli angeli e tutti i santi, soprattutti la Vergine Maria, il beato Francesco e la gloriosissima Maria Maddalena, mia principale avvocata, che tutte e singole le cose da me narrate sono vere e certe, poiché le ho viste co' miei occhi e le ho toccate colle mie mani. Anzi confesso d'aver detto meno di quel che fu, poiché avvennero molte altre cose, le quali per la debolezza della memoria svaniron da essa. Queste poi sono state scritte affinché tanto la Tua Paternità quanto altri, che meritamente desiderano di esaltare qui in terra questo santo uomo, abbiano materia di vera lode. Prego perciò la Tua Paternità e gli altri, nelle cui mani capiterà questa mia lettera che, volendola pure emendare in qualche cosa e correggere alcune parole, non tocchino punto la sostanza della medesima. Vorrei piuttosto che le medesime cose qui poste venissero lette, ascoltate, corrette, emendate; ampliate o diminuite da coloro che si trovaron presenti quand'esse avvennero. Sebbene io misero abbia udito alcune di tali cose da essi, pure per divina clemenza ne udii, ne considerai e mi sforzai di riporre e custodire nell'armadietto del mio petto più di quelle che ho qui narrate, affinché poi potessi narrarle a gloria, e lode del nome di Gesù Cristo e di tutti i suoi Santi, a confermazione della Fede Cattolica, ad esaltazione dalla nostra sacratissima Religione ed a nostra eccitazione; come pure ad assecondare, ampliare e confermare la devozione verso il medesimo padre frate Giovanni da Capestrano, per le cui preci e meriti, e con gli aiuti insieme di Tua Paternità ottenga io di pentirmi sinceramente de' commessi falli e di preservarmi sempre in avvenire dal commetterli.

Stia bene la Tua Paternità, e Dio la conservi e le faccia vedere la canonizzazione del detto beato Padre.

Da Firenze 10 febbraio 1461[10]

10) Wadding, *Annales Minorum*, vol. 12, pagg. 381ss.)